

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Dodicesima domenica dopo Pentecoste - 12 agosto 2018

C'è una missione per i credenti? Per coloro che anelano a seguire Gesù? Oggi ci viene presentata dal vangelo. Dietro la missione dei dodici, cui si rivolge direttamente Gesù, c'è indubbiamente la missione della gerarchia, ma si profila – e voi lo sapete – anche la missione di tutti noi.

Ebbene se ci allontaniamo da una lettura abitudinaria delle pagine sacre, troviamo nel vangelo di questa domenica messaggi per nulla scontati, decisamente intriganti, stimolanti.

Innanzitutto, la testimonianza, cui siamo chiamati, non è primariamente legata ai luoghi sacri o a servizi di culto. Sarebbe grave impoverimento del vangelo se la riducessimo a questi ambiti. Riascoltiamo, in tutta la loro novità, queste parole del vangelo con cui Gesù delinea la missione della chiesa, la nostra missione nel mondo come cristiani: "Strada facendo, predicate dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

E' intrigante, non ha detto loro: "Celebrate riti, organizzate corsi, costruite edifici". I due luoghi che appaiono nelle parole di Gesù, luoghi della missione – penso che l'abbiate notato anche voi – non sono luoghi ecclesiastici, sono luoghi comuni: la strada e la casa: "Strada facendo " è scritto. E ancora "entrando nella casa". E i gesti non sono quelli cultuali, ma quelli della cura e della vicinanza alle persone, soprattutto a coloro che si trovano in difficoltà. Mi sono chiesto che cosa significherebbe per la chiesa di oggi riposizionarsi su queste parole di Gesù. E che cosa succede, quando lo fa.

La testimonianza è nel segno dell'apertura. Quasi a dire, non concentrate pensieri, iniziative, energie all'interno delle strutture ecclesiastiche: la tua testimonianza è per la strada, nei percorsi quotidiani. La strada di ogni giorno. Che non è quella delle processioni. Bensì percorsi comuni di donne e di uomini con cui ti è dato di dialogare. E poi la testimonianza nelle case, nell'aria, direi inconfondibile, della casa, dove non ci sono predicazioni. Luogo della spontaneità e della vicinanza, degli affetti.

Non si tratta dunque, di per sé, di scrivere chissà quali documenti. Ma di raccontare. Perché questo forse è il verbo giusto, non sproloqui, ma raccontare. Che cosa raccontare? Una notizia buona: che il regno dei cieli è vicino, che c'è un bene per noi, per tutti, per l'umanità, per questa terra. C'è un bene che si è fatto vicino a noi con Gesù di Nazaret, con la via che lui ci ha aperto. Un bene, seminato nella nostra terra.

Ma come dirlo? Come raccontarlo? Ecco l'aggiunta, immediata, senza cesure, senza intermittenza: "Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

Qualcuno di voi dirà che il verbo più a portata nostra è "gratuitamente date". Cioè abbiate una vita dove sia manifesto che a muovere i vostri passi non è solo l'interesse, il calcolo. Appaia il regno di Dio. E lo si veda da che cosa? Dalla gratuità.

Ma ci chiediamo: come guarire gli infermi o risuscitare i morti? Ebbene ci sono tante forme di malattia e di morte. Ricordo che anni fa ho letto su un quotidiano la storia di un ragazzo e di un aspirante suicida: storia di un ragazzo di Dublino, di soli sedici anni, di nome Jaime, che è salito sul ponte, si è seduto accanto all'aspirante suicida e gli ha rivolto semplicemente due parole: "Stai bene?". Per tutta risposta l'uomo si è messo a piangere. In tre quarti d'ora di monologo ha concentrato le miserie di una vita. Il ragazzo gli ha lasciato finire il racconto e poi ha detto: "Stanotte non riuscirei a dormire se ti sapessi in giro da solo per la città. Chiamerò un'ambulanza perché ti porti in ospedale". L'uomo alla deriva si è lasciato trarre in salvo: più per non deludere il nuovo amico che per altro. Si sono scambiati i numeri di telefono. A tre mesi da quella notte lo smartphone del ragazzo ha suonato e Jaime ha subito riconosciuto la voce, diceva: "Stai bene? Sono state quelle due parole a salvarmi". "Com'è possibile che ti siano bastate due parole?", gli ha chiesto Jamie. "Immagina se per tutta la vita non te le avesse rivolte mai nessuno". L'uomo che voleva togliersi la vita ne ha appena creata una nuova, con la collaborazione decisiva di sua moglie. Dice che aspettano un maschio e che lo chiameranno Jamie.

"Stai bene?", da come uno te lo dice, può avere l'effetto di risuscitare i morti.

Forse vanno trovate le piccole parole. In fondo Gesù ha insegnato a dirne una sola quando si varca la soglia di una casa, la parola "pace". Che vuol dire che ti sta a cuore il bene di quella persona, di quella casa. Stai bene? Oggi si urlano parole di disprezzo, di insulto, di cinismo, E se reagissimo e tornassimo ad altre parole? "Stai bene? Mi sta a cuore la pace, che tu sia in pace, che tu stia bene". O forse la gentilezza non è più di moda?

E allora permettetemi uno sconfinamento, breve. Tra pochi giorni celebreremo la festa dell'Assunta e la liturgia, non avendo pagine di vangelo che raccontino l'assunzione di Maria ai cieli, cosa fa? Scova una pagina di Luca che racconta di una ragazzina che sale i monti di Giuda per raggiungere la casa della cugina anziana che è al sesto mese. Lei è ai primi giorni e il gonfiore di nascita ancora non glielo si legge nel corpo.

"Andate per le case", avrebbe detto un giorno quel figlio che portava dentro. Perdonate – sono imperdonabile – ma ad andare per case glielo aveva insegnato sua madre, quando ancora lui era nel grembo. La ragazza non disse alla cugina: "Stai bene?". Ma fu domanda e risposta in un abbraccio. Sull'uscio di casa. Mi vien voglia di pensare che il bambino imparò dalla madre quando ancora era nel grembo. Sarebbe andato pure lui per strade e per case. A portare la pace, il bene.

E avrebbe chiesto anche a noi di farlo. Non portate la guerra – occhi e parole di guerra – ma portate la pace: “Stai bene?”.